



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

3

# LECTVRA DANTIS



IL CANTO XXIX DELL' IN-  
FERNO LETTO DA NICOLA  
ZINGARELLI NELLA SALA DI  
DANTE IN ORSANMICHELE ❀ ❀

❀ ❀ FIRENZE,  
G. C. SANSONI,  
EDITORE ❀ ❀

ATG 8821 A.52 (29)

# Handwritten Title

Handwritten text line 1

Handwritten text line 2

Handwritten text line 3

Handwritten text line 4

Handwritten text line 5

Handwritten text line 6

Handwritten text line 7

Handwritten text line 8

Handwritten text line 9

Handwritten text line 10

Handwritten text line 11

Handwritten text line 12

Handwritten text line 13

Handwritten text line 14

Handwritten text line 15

Handwritten text line 16

Handwritten text line 17

Vertical text on the right margin

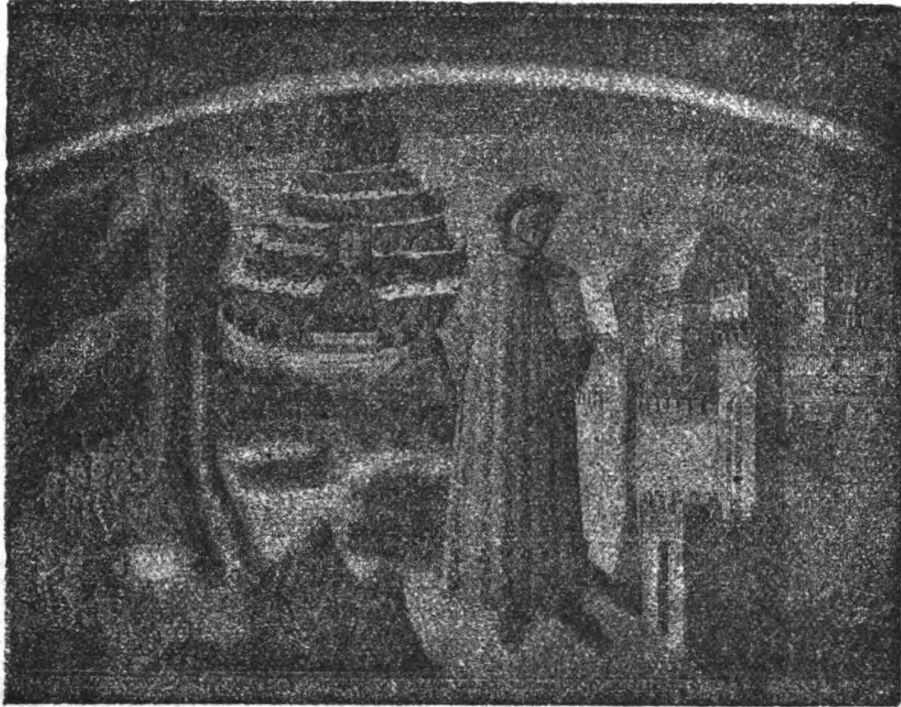
✻ IL CANTO XXIX DELL'IN-  
FERNO LETTO DA NICOLA ZIN-  
GARELLI NELLA SALA DI DANTE  
IN ORSANMICHELE ✻ ✻ ✻ ✻



*Negli anni 1915, 1916 e 1917 la Lectura  
Dantis fu ospite della Sala di Luca Gior-  
dano nel Palazzo Mediceo Riccardi,  
poichè la Società Dantesca  
Italiana liberalmente ce-  
deva la sua sede al Co-  
mitato di Prepara-  
zione Civile e  
all' Ufficio  
Notisie.*



# LECTVRA DANTIS



IL CANTO XXIX DELL' IN-  
FERNO LETTO DA NICOLA  
ZINGARELLI NELLA SALA DI  
DANTE IN ORSANMICHELE ❀ ❀

❀ ❀ FIRENZE,  
G. C. SANSONI,  
EDITORE. ❀ ❀



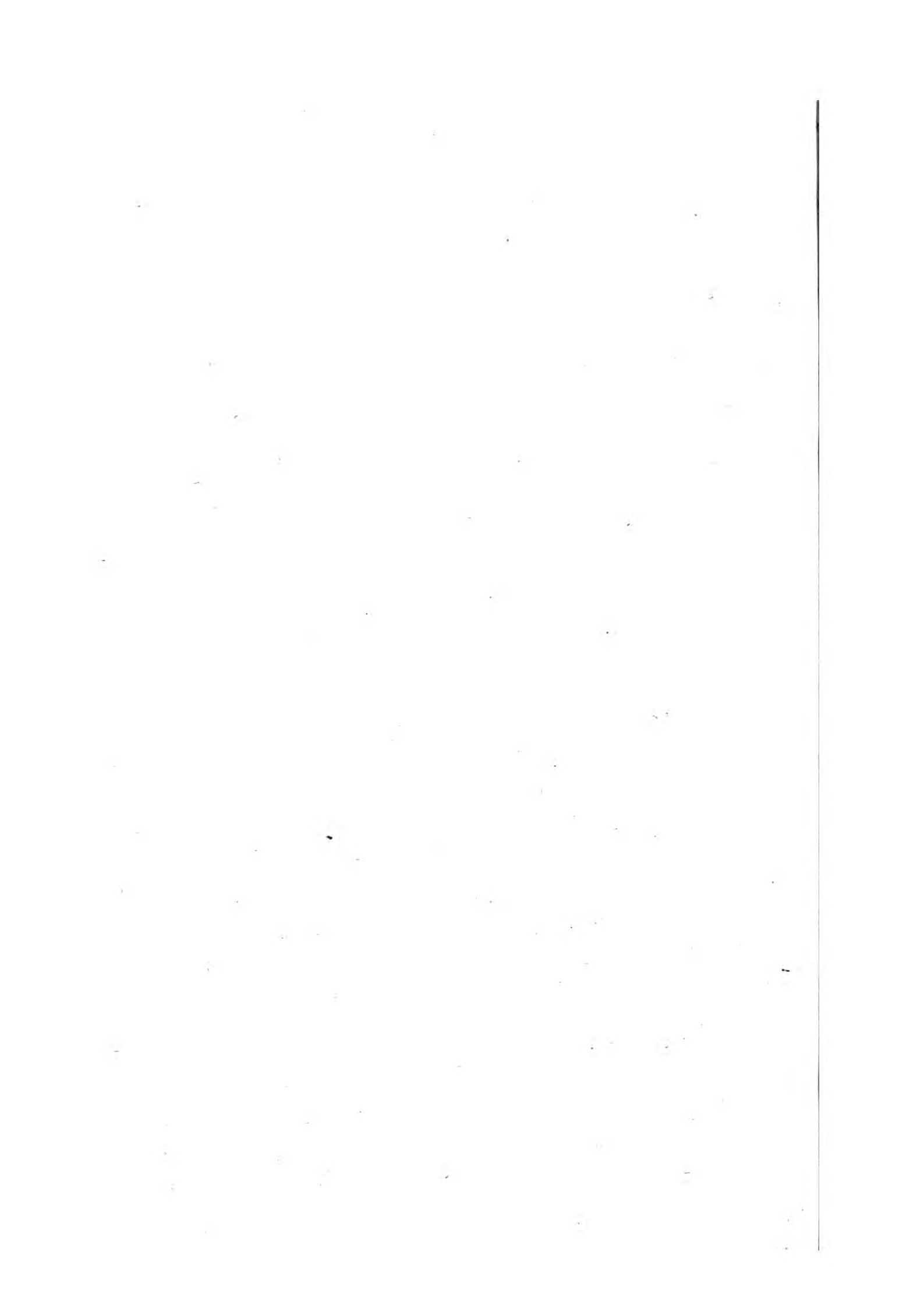
**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli - Piazza Mentana

**A CESARE PASCARELLA**  
**ASPETTANDO IL POEMA DELLA STORIA NOSTRA**







Piú volte si è osservato come l'Alighieri non lascia nessuno spazio vuoto né tempo inoperoso: dove c'è una sosta, nello sviluppo del suo dramma, dove è il passaggio da un cerchio all'altro, da una cornice all'altra, dove bisogna aspettare, egli pone conversazioni e scene che conferiscono alla pienezza e animazione dell'azione. La pausa e il silenzio stanno soltanto dove occorre che siamo lasciati a noi stessi, per raccoglierci in un pensiero o sentimento.<sup>1</sup> Ma in generale, se non siamo occupati con le anime dei morti, c'è sempre altro da vedere e sentire; e quando niente gli torna a proposito, il poeta dice tuttavia che egli e Virgilio andavano *altro parlando che la sua comedia cantar non cura*; e anche stanco e ansimante, *parlando andava per non parer fievole*. Questa è la energica natura del nostro Dante, e la sua vena inesaurita, e la popolarissima fantasia: e naturalmente risultano da ciò luci ed ombre, figure principali ed accessorie, scene maestre e secondarie. E bisogna tenerne conto nella valutazione dell'insieme, per non perdere questo giuoco prospettico voluto da lui, e per non vedere tutto come su di un solo piano. Ora nel tratto che Dante e la sua guida devono percorrere

tra la nona e la decima bolgia, il vuoto è riempito da un episodio in cui egli, come se non potesse ancora staccarsi dallo spettacolo della folla sanguinolenta, ci discorre di uno di questi spiriti che era passato oltre non veduto da lui, un suo congiunto, Geri del Bello, cugino di suo padre Alighiero, per esser figli di fratelli.<sup>2</sup> Rispetto alle figure che di sul ponte della bolgia ci ha fatte venir dinanzi una dopo l'altra, questa perciò è in una posizione secondaria, nell'ombra, sembra messa a colmare un vuoto: eppure ha un'importanza di prim'ordine quanto alla vita e ai sentimenti del poeta; e bisogna attentamente considerarla, anche per questa particolare collocazione.

*La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate  
che dello stare a pianger eran vaghe.*

La vista delle atroci ferite aperte con satanica voluttà ha inebriato il nostro spettatore, che perduto quasi il dominio di sé, vuol rimanere ancora lì a piangere. Ma « stare a piangere » è 'stare a guardare', per una di quelle animazioni e colorazioni che in Dante gli atti ricevono dal sentimento che destano. Atto del guardare è il suo, e di questo lo richiama Virgilio. Dante appariva con gli occhi fissi sull'interminabile processione: *Che pur guate? Perché la vista tua pur si soffolge Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?*<sup>3</sup> Ora nel richiamo di Virgilio molti sentono la canzonatura o il rabbuffo, e di qui una mal dissimulata schermaglia di botte e risposte tra i due. Non credo.<sup>4</sup> È possibile che si arrivi a questi fastidi, o non fa il savio una parte più gentile ed umana? Comincia egli col non essere né il duca né il maestro,

ma semplicemente Virgilio: *Ma Virgilio mi disse; e dopo la insistenza della domanda: Che pur guate? Perché la vista tua...?* prosegue: — Tu non riusciresti mai a contarle una per una tante e tante ombre; pensa un po': questa fossa gira 22 miglia all'intorno; è mezza notte, perché la luna sta nel meridiano sotto i nostri piedi, e abbiamo pochissimo tempo ancora, e c'è tanto da vedere. — Idee di immensità, di movimenti eterni, incoercibili, son gettate lì a colpire la mente dell'alunno, a trasportarlo lontano:

*Tu non hai fatto sì all'altre bolge:  
pensa se tu annoverar le credi,  
che miglia ventidue la valle volge:  
E già la luna è sotto i nostri piedi.  
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
ed altro è da veder che tu non vedi.*

Virgilio accompagna con parole persuasive l'atto suo del muoversi e tirarsi dietro l'alunno: egli spiega, insinua, non impone, non rimprovera. Le maniere dure sarebbero state inopportune dopo una vista così straziante; e bisognava agire sull'animo, disporlo ad altro, liberarlo. L'accenno alla posizione della luna richiama uno simile fattogli nella bolgia degl'indovini: *Ma vienne omai; ché già tiene il confine D'ambidue gli emisperi e tocca l'onda Sotto Sibilia Caino e le spine:*<sup>5</sup> lì il savio gli aveva dato un solenne rabuffo per la sua quasi empia pietà; qui nulla; e il ricordo discreto di quella situazione fa risaltare la differenza con la presente. E bisogna anche considerare quella misura delle 22 miglia. Da un matematico fiorentino del sec. XV ai geometri dei tempi nostri si è preso come uno dei dati per la misurazione della

voragine infernale, che con quello delle 11 miglia fornite da un dannato per il giro della bolgia seguente costituiscono i soli: ma i conti fatti e rifatti sempre non sono tornati mai. E che giova appurare qui le dimensioni, che giovava a Dante stesso lo stabilirne, se anche delle più grosse cifre gli effetti sono insignificanti? Il discreto accenno di Virgilio, in un momento in cui bisognava sollevare e slargare la mente del vacillante alunno, perde, se bisogna intenderlo come un dato geometrico, tutto il suo valore psicologico, e si inaridisce in una oziosa e impossibile ricerca. Tanto più se ne sarebbero dovuti astenere gli scienziati pensando alla manifesta absurdità di quella misura accanto alla indicazione cronologica. Come è possibile percorrere il raggio del nostro globo, 3250 miglia, e non in linea retta, ma per giravolte, e fermandosi dove più dove meno a discorrere, ad osservare, a contrastare, in sole 24 ore, a piedi? Proprio lui ci dà la misura del diametro terrestre, nell'opera scientifica del *Convivio* (IV, 8): perciò nel regno della fantasia i suoi dati non hanno nessun valore matematico, ma solo il fine di scuotere l'immaginazione con qualche spunto delle immensità incalcolabili dell'abisso. E questo sia detto per coloro che nella cosmogonia e architettura e astronomia della *Commedia* cercano la rispondenza alla realtà invece del giuoco della fantasia.<sup>6</sup>

Alle parole di Virgilio Dante resiste con l'animo, ma col corpo si è già mosso dietro a lui:

« *Se tu avessi* », *rispos'io appresso,*  
« *atteso alla cagion perch'io guardava,*  
*forse m'avresti ancor lo star dimesso* ».

Resiste con l'animo perché tenta di persuadere Virgilio. Ma questi non se ne dà per inteso, e seguita a camminare, e Dante è costretto a dire ciò che ha in corpo. Dunque egli finge due cose: 1.º che stava lì fermo perché aspettava di veder qualcuno; 2.º che Virgilio appunto per questo si sforzava di portarlo lontano anche coi pensieri. Ecco la confessione di Dante; e si badi alla costruzione intricata dei primi versi, come fosse impacciato tra il tornare indietro e il seguir Virgilio: 7

*Parte sen già, ed io dietro gli andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
e soggiungendo: «Dentro a quella cava  
dov'io teneva gli occhi si a posta,  
credo che un spirto del mio sangue pianga  
la colpa che laggiù cotanto costa.*

Or quale accoglienza fa il savio a questa rivelazione, che Dante cercava lì un suo congiunto, uno dei suoi maggiori, dei quali aveva insuperbito innanzi all'ombra del grande Farinata? E cioè: come volle Dante che fosse accolta la sua rivelazione? È facile immaginarlo, se il savio che tutto sapeva lo aveva allontanato subito da quel luogo:

*Allor disse il maestro: « Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello:  
attendi ad altro ed ei là si rimanga;  
ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti e minacciar forte col dito,  
ed udi 'l nominar Geri del Bello.  
Tu eri allor sì del tutto impedito  
sopra colui che già tenne Altaforte,  
che non guardasti in là, sì fu partito ».*



Virgilio lo ha veduto dunque fermarsi a piè del ponticello, mentre Dante era tutto assorto in Bertran de Born, signore di Hautefort;<sup>8</sup> ha notato come quello spirito fosse agitato in presenza di Dante, lo mostrasse agli altri, lo minacciasse, e poi senza più curarsene fosse passato innanzi. Egli perciò ha inteso subito che cosa a sua volta Dante, il fiorentino che le discordie civili avvolgevano nelle loro spire, stesse a cercare tra quella folla. Ma se questi si fosse fermato nel pensiero del suo congiunto, e della eredità dei suoi odi', addio viaggio redentore pei regni eterni! Altro che rompersi la testa, come spiegano tanto volentieri qui i chiosatori! Rompersi la testa diciamo figuratamente dello stordirsi per cosa noiosa, molesta; ma non esiste l'equivalente bonario e familiare di un concetto quale è quello espresso da Virgilio, della mente che perde la sua tensione, e non colpisce più il segno, come arco che si spezzi. Così sarebbe avvenuto di Dante e dei suoi grandi propositi ove si fosse troppo attaccato all'eredità di Geri del Bello. Qual era questa eredità?

Che Geri del Bello, come suo cugino Brunetto, il quale combatté a Montaperti intorno al Carroccio, fosse stato dei guelfi più ardenti presi di mira dai vincitori ghibellini, risulta dall'estimo del 1266, dove la sua casa è segnata tra quelle che ne avevano sofferto i danni, e bisognava riparare col denaro pubblico, come si fece nel 1269. Ma il suo sdegno postumo contro di Dante ha ragione in fatti i quali, senza tener conto delle arruffate informazioni degli antichi commentatori, si riducono a questi, che egli fu ucciso per vendetta da uno che si chiamava, secondo Pietro Alighieri, Brodaio dei Sacchetti; onde è pro-

babile che Geri a sua volta avesse ucciso appunto uno dei Sacchetti. Così tra gli Alighieri e i Sacchetti era venuta a collocarsi la insaziabile furia della vendetta: il sangue doveva lavarsi con altro sangue; né pel passare degli anni si sarebbe mai sbiadita la macchia.<sup>9</sup> Tutti i membri della famiglia, figli, fratelli, ascendenti e discendenti, consanguinei, di ogni grado, nati e nascituri, erano sempre astretti ad essa; né si lasciava avere onore e stima ad una famiglia sinché su di lei pesasse l'onta di un omicidio non vendicato. La particolare condizione della società di allora, dove erano tanti poteri quante consorterie e corporazioni, e lo Stato durava fatica a formarsi e consolidarsi, la manteneva necessariamente in vigore: onde la vendetta privata si compiva non tanto pei reati comuni, quanto per quelli che avevano origine da dissensi di famiglie.<sup>10</sup> E come sentivano l'onta dell'omicidio invendicato i vivi, così pareva che anche il morto, l'ucciso, ne fosse tormentato nell'altro mondo, e leggende, come quella di Amleto, narrano tuttora di spettri notturni che vagano nel luogo dove fu versato il loro sangue, e non trovano pace sino a quando non avviene la loro vendetta. Vi sono in Italia regioni dove questa credenza è diffusa e coltivata; né il moribondo né la famiglia rivelano il nome dell'uccisore per la vergogna di affidare al ministero pubblico invece che a sé stessi la punizione del delitto. Questo avviene in Sicilia, questo in Sardegna, e questo anche altrove. Proprio così, come informa Dino Compagni, i Cerchi mai non vollero palesare chi fosse il deturpatore del loro Ricoverino aspettando di farne grande vendetta.<sup>11</sup> In qualche paese c'è perfino l'obbligo di detergere con le proprie labbra la lama vendicatrice calda di san-

gue. È come un'ebbrezza, quella stessa onde le luci di Dante si affiggevano lagrimanti sulla folla delle ombre triste smozzicate. Si può ora intendere che cosa facesse Virgilio a levarlo di lì, e a parlargli di grandi miglia, e della luna frettolosa nel suo corso e che cosa suoni la sua esortazione:

*Attendi ad altro, ed ei là si rimanga!*

Ma Dante? Con una esclamazione dolorosa che vorrebbe destare almeno il compatimento in Virgilio, spiega ancora:

*« Oh duca mio, la violenta morte  
che non gli è vendicata ancor », diss'io, \*  
« per alcun che dell'onta sia consorte,  
fece lui disdegnoso, ond'ei sen gio  
senza parlarmi, si com'io estimo,  
e in ciò m'ha ei fatto a sé più pio ».*

Colui che fu Geri del Bello adunque non stimolato, come Maometto e Pier da Medicina, e Mosca Lambertini e Bertram dal Bornio, dal desiderio di fama, non richiamò, come costoro, l'attenzione del vivo visitatore su di sé; neppure sentì l'orgoglio di essere dello stesso sangue, per rivolgergli la parola: tanto poteva in lui più di tutto la vergogna della quasi disperata vendetta, e l'ira contro i negligenti consorti. Dal mondo stesso della verità e del castigo pare che al figlio di Alighiero egli gridi, fuor di metafora: — Che vai tu cercando dietro alla tua filosofia, invece di vendicare la mia morte, e liberare dalla vergogna la tua famiglia? Che valore e che forza hai tu, nella lotta che ora infierisce in Firenze, a stare nel più vivo, se la tua casa apparisce vile agli occhi degli

amici stessi, nonché dei nemici? — Dante questa voce la sentiva, gliela facevano anzi sentire, e non aveva dimenticato l'obbligo della vendetta: né con lui la sua famiglia. E si sospetta che già quando *l'Inferno* fu scritto la vendetta era stata presa, sia per quella espressione impaziente, *che non gli è vendicata ancor*, sia perché altrimenti era meglio non toccare quel tasto. Consta solo per documenti ufficiali che finalmente tra le due famiglie la pace fu fatta, il 1342, al tempo del duca di Atene, e a giurarla per sé e per i nipoti Iacopo e Pietro fu proprio il fratello di Dante, Francesco. E l'anima del poeta di sicuro non ne fu malcontenta, se ne ebbe notizia in quel mondo.

Qui nella sua rappresentazione egli ci sta dinanzi indubbiamente come uno che memore dell'onta della sua casa, dalla vendetta attende la riparazione. Dipiù tutte le volte che usa questa parola, *vendetta*, nel poema, le dà sempre il significato di giustizia, di giusta punizione: essa arriva dove non può la giustizia civile, ed è la forma propria della divina, che sola può raddrizzare i torti degli uomini. Vendetta del peccato di Adamo fu il supplizio di Gesù; vendetta del supplizio fu la distruzione di Gerusalemme.<sup>12</sup> Ma d'altra parte il Dante assunto all'altezza morale che tutti sappiamo, oltre che conoscere il dovere cristiano del perdono, propugna come filosofo l'ordine sociale, il diritto, e vuole che il codice delle leggi abbia tutto il suo vigore. Sa che Iddio veglia e soccorre, sa che il mondo non può né deve lasciarsi senza freno. Né lo Stato consentiva senz'altro col vendicatore, perché la giustizia fiorentina lo colpiva di una forte multa, prontamente pagata dai consorti: riconosceva limitatamente questo diritto di sangue ai privati solo

perché non poteva fare dipiù.<sup>13</sup> E ne risulta così una condizione di cose alquanto ambigua, dove se la vendetta è ammessa, è pur circondata di restrizioni e correzioni, e insomma viene apparendo sempre piú un delitto.<sup>14</sup> Qual significato hanno dunque le ultime parole di Dante: « e in ciò m'ha ei fatto a sé piú pio? » E che valore il silenzio di Virgilio? Riassumendo, Virgilio sa tutto sin dal principio, e non vuole che il suo alunno veda l'ombra dello zio invendicato; usa ogni mezzo per distrarne di lí la mente, e par che ribatta sempre uno stesso chiodo: Tu a questo non devi pensare. Dunque, Dante stesso ci dice che egli a Geri e alla vendetta non deve pensare da ora in poi. Sia pur giustizia ed obbligo per lui, il suo pensiero deve stare altrove: *attendi ad altro*. Ha pietà di Geri pel suo tormento particolare, Virgilio lo lascia pure aver pietà senza nulla ridire; ma egli appunto ha circoscritto a questa sola pietà il fuoco di vendetta che covava nell'anima di lui: Povero Geri, sentire anche questo cruccio!<sup>15</sup> — Dante si sottrae all'ufficio di vendicatore perché non sente ora la prepotente volontà di adempierlo. Virgilio non può permettere che nutra un tal proposito; ma non lo investe bruscamente, lo distoglie, con le 22 miglia, il corso della luna, il molto da vedere, il poco tempo, e allontanandosi subito. Dunque Dante è distolto; si sente tale, e la sua finzione ha valore di realtà effettiva, perché proprio gli studi, la scienza, la ragione, simboleggiati in Virgilio, ne assorbono la mente e la energia, e quando egli scrive la prima cantica della *Commedia* lo hanno già distratto dalla vendetta, e non da essa soltanto. Nella situazione da lui rappre-

sentata c'è l'uomo vecchio, non rinnegato, ma attutito; e c'è l'uomo nuovo, non affermato, ma vincitore.

Del resto, questa è sempre la sua particolare tragedia. Egli ha il vivo senso del diritto, della giustizia, della libertà, della legge, e deve combattere armata mano contro la sua Firenze; sente sovranamente l'unità etnica, morale, e in molti aspetti politica d'Italia, e propugna il trionfo dell'imperatore che è uno straniero; sa che i magnati del tempo suo sono empì e birbanti, e sospira la gentilezza delle corti feudali. In questi mondi opposti il conflitto sparisce agli occhi nostri pel loro conciliarsi nella dirittura della mente e dell'animo di lui, la generosità, l'assenza di bassi interessi personali, l'abnegazione sino al sacrificio: ma in lui era vivo e straziante, e si fece sentire nella incontentabilità sua, nel dolore magnanimo che non lo lasciò mai sino alla tomba.

Intanto ciò che è analisi e sintesi nelle parole del chiosatore, nelle sue è azione e vita: e Virgilio e Geri e lui ci stanno dinanzi nelle espressioni mimiche e verbali delle loro anime possenti, come tre italici simboli, la civiltà antica, imperiale, del diritto e della virtù, la comunale indisciplinata e furiosa, la moderna, nazionale, ricomposta e rinsaldata, che si rifà all'antica.

A troncata la conversazione proprio nel punto che Virgilio voleva, ecco un'altra bolgia, l'ultima: ma il discorso è tanto esaurito e l'animo così quietato che subito alla testa del ponte Dante vuol vedere che c'è di sotto, e non vede nulla, perché è buio:

*Così parlammo infino al loco primo  
che dello scoglio l'altra valle mostra,  
se più lume vi fosse, tutto ad imo.*



Si affrettano, arrivano sú nel mezzo, e vedono e ascoltano, non prima l'una cosa che l'altra, perché le voci non erano cosí forti da venir molto prima all'udito :

*Quando noi summo in sull'ultima chiostra  
di Malebolge, sí che i suoi conversi  
potean parere alla veduta nostra,  
lamenti saettaron me diversi  
che di pietà ferrati avean gli strali,  
ond'io gli orecchi con le man copersi.*

Queste saette fatte di pietà trafiggono a vivo, al fondo, e la ferrea durezza le lascia conficcate nella larga ferita: pare che nel cuore del poeta si vedano. I *conversi* sono i trasmutati, trasfigurati per la violenza del dolore, giacenti: non chiamati cosí per un insulso bisogno di rispondenza alla 'chiostra', non i 'conversi' dei conventi insomma. E comincia lo spettacolo nauseabondo della estrema bolgia: dopo il campo di battaglia, l'immenso spedale; e se il paragone non paresse cinico, dopo il reparto chirurgico, la clinica medica. Il poeta si sforza di rappresentare la tristezza per mezzo della gradazione, con particolari sempre piú evidenti come piú si scende verso il fondo: prima è stata una confusione di corpi giacenti e di crudeli lamenti; poi si apprendono piú distinte espressioni di dolore attinenti alle varie infermità e si sente la puzza delle membra marcite; finalmente i vari' infermi, il campo degli appestati, ammucchiati l'uno sull'altro, come strani covoni sul campo mietuto, o attaccati quasi alla terra, o striscianti carponi :

*Qual dolor fora se degli spedali  
di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,  
e di Maremma e di Sardigna i mali*

*fossero in una fossa tutti insembre;  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
qual suol venir delle marcite membra.*

*Noi discendemmo in sull'ultima riva  
del lungo scoglio, pur da man sinistra:  
ed allor fu la mia vista più viva  
giù ver lo fondo, là 've la ministra  
dell'alto Sire, infallibile giustizia,  
punisce i falsator che qui registra.*

*Non credo che a veder maggior tristizia  
fosse in Egina il popol tutto infermo,  
quando fu l'aer sì pien di malizia  
che gli animali, infino al picciol vermo,  
cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
secondo che i poeti hanno per fermo,  
si ristorar di seme di formiche;  
ch'era a veder per quella oscura valle  
languir gli spirti per diverse biche.*

*Qual sopra il ventre e qual sopra le spalle  
l'un dell'altro giacea, e qual carpone  
si trasmutava per lo tristo calle.*

Degli spedali di Valdichiana, regione in quel tempo malsana quanto altra mai, la « infame palude », come la chiama il Boccaccio, il *padule* come dicevasi comunemente, o le *chiane*, cioè ristagni palustri, non ho particolari informazioni: <sup>16</sup> quali malattie vi si sviluppavano, oltre alle febbri miasmatiche, come in Maremma e in Sardegna, neppure sono in grado di specificare. Certo è che Dante raccoglie in questa fossa i maggiori morbi, dal tifo alla perniciosa malarica, dalla lebbra all'idropisia, dalla pazzia furiosa

alla peste. Non piú triste spettacolo, egli soggiunge, fu nella pestilenza famosa di Egina descritta da Ovidio, in cui morirono tutti gli uomini e gli animali, e la generazione umana si rinnovò per la metamorfosi delle formiche della quercia sacra a Giove.<sup>17</sup> Ma se col suo commento fosse arrivato a questo canto Giovanni Boccaccio, non avrebbe mancato di notare che dopo quella da lui veduta, non vi era piú bisogno di ricorrere ad Ovidio per dare un'idea di tutta una gente in disfacimento.

La pena delle malattie, ammessa dagli scrittori anteriori, ha riserbata Dante ai falsatori, che la divina giustizia segna al libro delle sue condanne nel mondo e punisce in quella fossa. Ma forse il nostro giustiziere riguardando la falsità come pessima tra le frodi, ha posto alla stessa pena peccatori non egualmente colpevoli. Vi troviamo coi fabbricatori di monete false alchimisti, impostori, grandi bugiardi; e se il falsar le monete, per il discredito dello Stato e il turbamento degli scambi, oltre ad essere un furto, è giustamente considerato peccato assai piú grave che non quello dei sensi e dell'eresia e altri piú esecrati dagli scrittori ecclesiastici, e ammiriamo che in lui la legge del suo Comune è divenuta rigido sentimento etico, non pare proprio che l'alchimista e la moglie di Putifarre siano colpevoli nella stessa misura. Il sistema dottrinale sembra prevalere sul senso della realtà e della umana discrezione; o forse il sistema è solo una formalità scolastica, perché parecchi furfanti che qui incontriamo presentano col delitto del falso certe circostanze le quali per il senso storico e religioso di Dante riuscivano particolarmente aggravanti. Ma convien lasciar ad altro chiosatore

questa disamina: nelle competenze di quello odierno stanno soltanto gli alchimisti.

Tali sono i due lebbrosi che Dante procedendo in silenzio tra quei corpi affranti dal male, vede appoggiati insieme, intenti a grattarsi rabbiosamente; e ogni particolare del loro atteggiamento descrive ricorrendo a tante similitudini quanti sono gli aspetti che vuol rilevare:

*Passo passo andavam senza sermone,  
guardando ed ascoltando gli ammalati,  
che non potean levar le lor persone.*

*Io vidi due sedere a sé poggiate  
come a scaldar si pone tegghia a tegghia,  
dal capo ai piè di schianze maculate.*

*È non vidi giammai menare stregghia  
da ragazzo aspettato dal signorso,  
né da colui che mal volentier vegghia,  
come ciascun menava spesso il morso  
dell'unghia sopra sé per la gran rabbia  
del pizzicor, che non ha più soccorso.*

*E si traevan giù l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie,  
o d'altro pesce che più grosse l'abbia.*

Stanno l'uno accanto all'altro come le teglie sul focolare, bruni per le croste; si grattano con la furia che il mozzo striglierebbe il cavallo se il padrone ha fretta o se tornato a tarda notte casca dal sonno; e le unghie si conficcano e afferrano come i denti nel mordere; le croste si staccano e cadono come squame di scardova sotto il coltello del cuoco.<sup>18</sup> Sentiamo quasi il raschiare, vediamo pezzetti insanguinati levarsi, cascare, il corpo tutta una piaga rossa, senza

riposo, senza sosta; proviamo quasi un delirio di dolore disperato. Se a principio ci avevano fatto sorridere le teglie basse e larghe poste al fuoco come per reggersi a vicenda, intendiamo poi che quella posizione dei due è per procurarsi un appoggio a strapparsi con più forza la carne: sono due leve che agiscono con un fulcro comune. Ma il pizzicore cresce sempre, e le mani non riescono mai a mitigarlo: altro che mani ci vorrebbe!

Dante certamente deve aver veduto dei lebbrosi; e la sua descrizione, sebbene di quei malati si parli in molte scritture medioevali, proviene da osservazioni personali, non da reminiscenze letterarie: tutti sappiamo quanto quella malattia, relegata ora tra le popolazioni più sudice di Asia e Africa, ai tempi suoi fosse diffusa nelle nostre parti. Ma fermiamoci ancora un poco: se l'immagine delle teglie dà nel comico (e meglio la intenderemo più avanti), anche il ragazzo col signorso e il coltello del cuoco vi mettono capo; poco manca che qui si passi dalla pietà al riso. Appunto con questi strani opposti sentimenti si dà risalto a quei dannati e sorge la curiosità di conoscerli: onde Virgilio medesimo, prevenendo il desiderio dell'alunno, che se ne sta zitto dopo la non buona accoglienza delle sue premure per l'ombra del facinoroso zio, e quasi in compenso, li investe con brio mordace:

*« O tu che con le dita ti dismaglie »,  
cominciò il duca mio a un di loro,  
« e che fai d'esse talvolta tenaglie,  
dinne se alcun latino è tra costoro  
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
eternalmente a codesto lavoro ».*

Rassomigliare le schifose croste alle maglie di una lucente corazza e immaginare che quel poveraccio getti a terra le sue armi, è una crudeltà, e più quando gli augura che delle sue tenaglie ne abbia abbastanza per l'eternità. Con questi scherzi feroci Virgilio vuole anche smorzare in sul nascere la pietà di Dante; e sta bene; ma chi scherza qui in questa maniera è proprio Dante. La scena è cambiata: se nella bolgia dei mutilati dal sozzo e comico spettacolo di Maometto si saliva di mano in mano al dolore e al pianto, qui tra gli ammalati si discende ora verso l'indifferenza e lo scherno, e arriveremo al riso e oltre ancora. Alla brusca apostrofe il povero lebbroso risponde che proprio loro sono italiani, ma rimbecca a sua volta con una egual domanda Virgilio:

*« Latin sem noi, che tu vedi st guasti,  
qui ambedue », rispose l'un piangendo;  
« ma tu chi sei, che di noi domandasti? »*

E allora Virgilio si fa serio, e dichiara l'altezza del suo ufficio presentando l'uomo vivo:

*E il duca disse: « Io son un che discendo  
con questo vivo giù di balzo in balzo,  
e di mostrar l'inferno a lui intendo ».  
Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascuno a me si volse  
con altri che l'udiron di rimbalzo. »*

È la stessa situazione della bolgia precedente, ma pochi tocchi son bastati a cambiarla tutta. In quella, Virgilio dall'alto del ponte aveva annunciato solennemente la presenza del vivo privilegiato: *Né morte il giunse ancor né colpa il mena... a tormentarlo; Ma per dar lui esperienza piena, A me che morto son*



*convien menarlo Per lo inferno quaggiù di giro in giro, E questo è ver cost com'io ti parlo.* In questa, lo dice in più ristretta cerchia, con parole spicce: *Io son un ecc.* Gli effetti si corrispondono: colà, una folla di ombre si arresta alzando il viso verso Dante, piene di meraviglia, anzi di ammirazione: *Più fur di cento che quando l'udiro, S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per meraviglia obliando il martiro;* qua i dannati anche cessano di grattarsi, ma sono colti da tremito, e il tremito si propaga ai malati vicini. Così la diversa tempra delle due classi di colpevoli si fa evidente: nei primi che non s'infinsero mai, c'è del forte; nei secondi che sempre si celarono, la viltà.

È il momento che il magnanimo Virgilio si fa in disparte per lasciar Dante nell'azione:

*Lo buon maestro a me tutto s'accolse  
dicendo: « Di a lor ciò che tu vuoi »;  
ed io incominciai poscia ch'ei volse:*

*« Se la vostra memoria non s'imboli  
nel primo mondo dalle umane menti,  
ma s'ella viva sotto molti soli,*

*ditemi chi voi siete e di che genti:  
la vostra sconcia e fastidiosa pena  
di palesarvi a me non vi spaventi ».*

Dante parlò poiché così volle Virgilio, *poscia ch'ei volse*; se no, non avrebbe aperto bocca: ancor riguardoso e quasi timido per la conversazione anteriore; e attenua l'asprezza sarcastica di Virgilio rifacendo l'augurio ai dannati, affinché essi s'inducano a parlare dei fatti loro vincendo la vergogna; così fa loro risplendere un raggio di sole, molti soli, li rinfranca e rassicura col ricordo delle umane menti; e quelli non

tremano piú innanzi a colui che porterà novelle di loro nel primo mondo. Virgilio aveva parlato ad uno solo dei due, il piú vicino; Dante non trascura l'altro. Si affretta a rispondere il primo, per riconoscenza; e la prontezza, come al solito, è significata con l'introdurre senz'altro il discorso:

*« Io fui di Arezzo, ed Albero da Siena »,  
rispose l'un, « mi fe' mettere al fuoco;  
ma quel per ch'io morii qui non mi mena.*

Dante aveva chiesto: *chi siete e di che genti*; costui risponde che fu della gente di Arezzo, ma non non dice chi è: piú gli preme palesare il nome di chi lo fece bruciar vivo per una falsa accusa. Se avesse detto chi era, avrebbe lasciato pensare alla colpa appostagli e al suo supplizio; egli vuole invece segnalare subito il delitto commesso su di lui: il nome del suo carnefice sta sulla punta delle labbra, come gli è infisso nella mente ad accrescere il suo tormento. Sapere chi egli è, non importa: sarà facile indovinarlo. E racconta:

*Ver'è ch'io dissi a lui parlando a gioco:  
- Io mi saprei levar per l'aere a volo; -  
e quei che avea vaghezza e senno poco,  
volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo  
perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
ardere a tal che l'avea per figliuolo.  
Ma nell'ultima bolgia delle diece  
me, per l'alchimia che nel mondo usai,  
dannò Minos a cui fallar non lece.*

Siamo tra l'aneddoto piccante e la tragedia. Questo disgraziato fu bruciato vivo per uno scherzo, egli

che pur avrebbe dovuto far la stessa morte come alchimista. Uno dei commentatori ha colpito giusto annotando che fu condannato come patarino. Alboro o Albero da Siena di nobile e ricca famiglia, figlio di un Bernardino del popolo di san Martino, era ancor vivo nel 1294: nell'86 pagò al Comune la somma di lire 170 a nome di fra Bartolomeo inquisitore dei Patarini, e gli fu rilasciata quietanza.<sup>19</sup> Dev'esser proprio l'inquisitore quel *tal che l'avea per figliuolo*, non già il vescovo, come sognano i commentatori; e solo perché il frate lo aveva per tale si mosse a vendicare così ferocemente la burla fattagli e montò l'accusa di eresia. La burla, come abbiamo sentito, fu la stessa che Benvenuto Cellini giocò ad un altro esaltato, il custode di Castel Sant'Angelo, persuadendolo che gli avrebbe insegnato a volare; probabilmente ci sarà stato anche lo scrocco continuato; ma l'aretino dice soltanto che Albero era un perfetto vanesio se aveva potuto credere di diventar Dedalo. L'impostore ha dalla sua la buona ragione che certe cose non si devono credere in nessun modo, per nessuna persuasione; e se un gonzo ci casca, gli sta bene. Un uomo volare?!... Ma quale impressione non fa ora su di noi il suo racconto! Questi velivoli, dirigibili, idrovolanti che ora percorrono il cielo sin dove aquila mai non distese i robusti vanni, che passano i mari come le quaglie e le cicogne, o come gabbiani strisciano sull'acqua e balzano in aria, e nuotano nelle nuvole e nella luce solare, come allodole, e gareggiano con le rondini nei movimenti rapidi e bruschi, e s'ergono e piombano a picco come falchi, e volteggiano come nibbi, e frugano con l'occhio per vasti orizzonti, sono pure l'adempimento di un tormentoso desiderio seco-

lare, sin dai tempi anteriori alle memorie umane; o attraverso a mille farse finite in tragedie si è arrivati a tanto che la mente stessa di Dante ne sarebbe atterrita. Molto dipiù vedendo a quale opera era riservata la soluzione del secolare problema, quando essi si affrontano e combattono nell'aria come demoni e draghi, e gettano ferro e fuoco sulle città massacrando, piú che non facciano i fulmini, donne, vecchi e bambini, distruggendo le piú preziose e gentili fatture dell'arte; opera non mai veduta la piú brutale, la piú vile, la piú empia, la piú ribalda. *Ma chi n'ha colpa creda Che vendetta di Dio non teme suppe.*

Dante condannò in inferno gl'indovini e fattucchieri perché esercitavano arti vietate, quasi diaboliche, non già perché egli li credesse semplici ciurmadori e negasse ogni fede alle arti stesse; allo stesso modo condannò gli alchimisti per il divieto posto alla loro arte, come cosa non piú possibile a esercitare onestamente e che avesse anche del diabolico. Ma come tutti al tempo suo, anch'egli riconosceva il buon fondamento dell'alchimia che poggiava sulla dottrina aristotelica dei metalli. Si credevano questi generati da argento vivo e da zolfo: la combinazione dei due corpi e il grado di loro purità davano origine alla loro infinita varietà, che dal piú nobile e prezioso, l'oro, andava sino al piú vile. L'oro non era altro che zolfo rosso mondo e mercurio purificato; l'argento risultava dalla combinazione dello zolfo bianco mondo con mercurio purificato, ed era dopo l'oro il metallo piú perfetto. Gli altri, tutti imperfetti. Era dunque lecito purificare e ritrovare nella loro semplicità gli elementi dei metalli, e dicevasi questo 'scemarne la corruzione'; la qual cosa si faceva con la

distillazione e la calcinazione, cui seguiva un processo di purificazione e poi di raffreddamento con certe acque e succhi di erbe. Tutto il difficile stava nel trovare il *primo agente*, e alcuni dicevano di esservi riusciti dopo venti e più anni di inutili tentativi. Ma pur si trovava dunque; e perché non si poteva e doveva ottenere per quella via l'oro e l'argento?<sup>20</sup>

E li questi poveretti, sviati dietro un principio scientifico di un'autorità infallibile, o consumavano sé stessi e i loro averi sopra l'*atanor*, cioè fornello alchimistico, e gli alambicchi e i crogiuoli, ritentando l'*opus magnum*, e nascondendosi a tutti e comunicando con un linguaggio di geroglifici, dove in una cabala di colori e di figure animalesche e mitologiche si mescolava l'astrologia, e scervellandosi su libri da far spiritare i cani, ovvero si davano a coltivare l'umana imbecillità promettendo mirabilia. Alcuni grandi non isdegnarono di accostarsi a quest'arte, e salvati dal loro buon senso riuscirono pure a qualche buona ricerca, come Alberto Magno e Ruggiero Bacono; né piccolo merito ebbero Arnaldo di Villanova e Raimondo Lullo, tutti del suo tempo. Ma Dante pare che conosca solo la genia degli impostori, e certamente egli nutrì una religiosa avversione contro quell'arte. Eppure si è cercato di farlo passare per un adepto, attribuendogli un sonetto con la ricetta della pietra filosofale, che qualche altro, con la stessa mala fede, assegnò al buon frate Elia compagno di san Francesco: *Solvete i corpi in acqua, a tutti dico*; e si sa che ebbe anche fama di mago.<sup>21</sup>

Chi sia l'alchimista innominato non possiamo dire con certezza: il più antico chiosatore, il Bambagliuoli,

lo chiama Bal, gli altri si accordano sul nome di Griffolino, e maestro Griffolino di Arezzo si trova ascritto alla società dei Toschi in Bologna nel 1259. Era forse un medico? Che peccato non poterne sapere dipiù! Ma mentre egli discorreva, Dante non pensava piú all'alchimia; pensava invece come in Siena si fabbricavano le accuse di eresia e i processi contro i patarini, come si mandasse a morte un uomo per la scempiaggine di un vanesio; e allora esce in un'amara considerazione su Siena e i Senesi:

*Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca sì d'assai ».*

I Senesi si son tirati dietro i Francesi, che un'erronea credenza faceva di una stessa origine; e l'austero poeta li schernisce, dando il primato della leggerezza ai Senesi, che avevano sempre il capo al lusso, a feste, a eleganze, a baldorie, come i Francesi alla moda e ad altre vanità. È facile immaginare se ne sono contenti Senesi e Francesi; ma non dovrebbero per verità aversela troppo a male, perché Dante non salva nessuno: tutti sono pari innanzi alla sua altezza sdegnosa. Così il discorso prende un'altra piega, e qui può insinuarsi l'altro lebbroso, anche lui alchimista, anche lui bruciato vivo in Siena; poveretti, stanno l'uno all'altro *poggiati come a scaldar si pone tegghia a tegghia*, proprio come i loro crogiuoli, e perché si erano scaldati davvero a uno stesso fuoco, il rogo:

*Onde l'altro lebbroso che m'intese  
rispose al detto mio: « Trammene Stricca,  
che seppe far le temperate spese »;*



*e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoperse  
nell'orto dove tal seme s'appicca;  
E tranne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,  
e l'Abbagliato il suo senno proferse.*

A confermare la vanità e leggerezza di tutti i Senesi, quest'altro ne eccettua persone che della comune *bessaggine*, come diceva il Boccaccio, avevano dato le prove più clamorose; ma dove gli antichi commentatori dovrebbero soccorrerci, ci lasciano al solito con un pugno di mosche, perché non ebbero mai la minima cura di appurare, di informarsi, contenti di sostituirsi a Dante con sproloqui' e fantasie, dove non lo fraintendono e non lo svisano. La colpa è tutta loro se Dante è accusato di aver raccolto pettegolezzi del popolino senza badare che egli rischiava di rimanere inintelligibile ai posteri. Nei tempi suoi quelle cose dovevano essere note in tutta Italia: già bastava un accenno perché uno dei tanti esuli di ogni paese fornisse tutte le notizie che occorreivano.<sup>22</sup> Ma non dal popolino egli sceglieva i suoi personaggi, sibbene tra i messeri che quasi sempre erano stati in giro per l'Italia come pubblici ufficiali, e la fama delle loro stravaganze li aveva seguiti, anzi preceduti in ogni parte, sicché al loro arrivo già se ne rideva. Stricca era un signore dei Salimbeni, Giovanni, e andò podestà a Bologna nel 1276, e poi dieci anni dopo come capitano del popolo;<sup>23</sup> l'Abbagliato è messer Bartolomeo Folcacchieri, fratello del rimatore, e fu rettore e podestà in varie terre di Toscana prima del 1300.<sup>24</sup> Quanto a Niccolò, chi lo dice

dei Salimbeni, chi dei Bonsignori: tutti e due importanti personaggi, gran banchieri, il primo anche rimatore, vicario il secondo di Enrico VII in Milano, e già prima nel 1300 podestà di Padova dove si era segnalato come promotore di pubbliche feste. Caccia d'Asciano è autore di una canzone, e onorato cavaliere, di fin pregio, lo chiama un altro rimatore, ser Monaldo da Soffena, dedicandogli una sua buona composizione. Noi non sappiamo nulla di loro per ispiegarci la satira che ne fa Dante, né la ragione della loro fama. La *costuma* dispendiosa del garofano che sarà mai? Probabilmente l'uso troppo largo di questa così rara spezie per condimento, la quale era colpita di una forte gabella. Qualche secolo dopo arrivò alle orecchie di Cristoforo Landino che quel Niccolò, ed era dei Salimbeni, inventasse manicaretti, e avesse un cuoco famoso che lasciò scritto un libro di cucina; e sospettasi quello del quale pubblicò un frammento superstite il povero Olindo Guerrini per le nozze della seconda figlia del Carducci, perché vi si consiglia continuamente il garofano. Ma che il cuoco lo scrivesse per preparare i pranzi a una brigata di dodici buongustai, la famosa brigata spendereccia, non può desumersi dal fatto che parecchie pietanze son dosate per dodici. Sarebbe comè dire che se i servizi' per tavola, di piatti, bicchieri, posate, si apparecchiavano ancora per dodici, ciò avvenga per la tradizione della brigata spendereccia! Dev'essere certamente perché i dodici a tavola hanno genealogia apostolica; e d'altronde in quel frammento si preparavano anche pietanze per venti persone, come la torta di battuto. Contentiamoci di sapere il poco che possiamo. <sup>25</sup> I Sanesi ricordati in questi versi sono dileggiati come

stolti e scialacquatori. Caccia d'Asciano vendé a precipizio la vigna e probabilmente un suo bosco, *la fronda*, per le sue pazzie. E fortunatamente un documento senese c'informa che il 21 agosto 1293 si vendette per 12 di denari senesi un pezzo di terra nella corte delle Serre, in luogo detto Stecco. Quell'Abbagliato che il *suo senno proferse*, ossia palesò quanto poco ne avesse, il 1276 fu condannato a una multa per esser stato trovato a bere con altri in luogo proibito. Sono degni cittadini di quel Lano che Dante fa stracciare dalle cagne tra i dilapidatori delle proprie sostanze nella selva dei suicidi; e non sappiamo come mai si trattenesse dal ricordare in qualche luogo il nome dell'amico Cecco Angiolieri che bazzicava taverne e profondeva il suo nel giuoco dei dadi.

Ma che cos'è la brigata? Una società troppo famosa perché anche i commentatori non ne dovessero avere sentore. Era detta la brigata spendereccia, ma Benvenuto da Imola dice che s'intitolava *societas nobilis et curialis*, cioè brigata nobile e cortese. Proprio questo titolo sta nella dedica dei 14 sonetti, *alla brigata nobile e cortese*, che Folgore da san Gemignano, il quale viveva nei primi decenni' del Trecento, compose per augurare o suggerire deliziose occupazioni a una società di signori della quale stava a capo appunto uno di nome Niccolò. Benvenuto dunque conosceva questi sonetti, e di essi intendeva parlare accennando alle *cantiones* che se n'erano scritte. Ma è questa la medesima brigata della quale parla Dante? Ora generalmente si crede di sí. Ma la cosa non è perfettamete liscia, se liete brigate si formavano di frequente e i ricordi del lebbroso sono di persone da lui conosciute innanzi alla sua morte, che

avvenne nel 1293. E i sonetti di Folgore, per non parlare di una parodia che ne fu fatta, sono piuttosto auguri' di delizie tuttè straordinarie, che non accenni a effettive baldorie: era possibile, per esempio, che quei giovani se la passassero « tra figlie di re » a Siena?

*Donne e donzelle star per tutte bande  
figlie di re, di conti e di baroni,  
e donzelletti gioveni e garzoni  
servir portando amorose ghirlande.*

Per la qual cosa, si riferiscano pure quei sonetti alla brigata strapazzata da Dante, né le persone da lui nominate né le sue allusioni ne ricevono lume, non contenendo essi altro che auguri' di belle e mirabili cose, secondo un'usanza poetica allora frequente, della quale Dante stesso ci ha lasciato un saggio nel famoso sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io*. Anzi il Niccolò cui Folgore si rivolge non pare nessuno dei due surricordati, ma un Niccolò Nisi che è pure conosciuto da notizie storiche, nel 1309. Rimane la solenne baiata ai signori di Siena sciocchi dissipatori per amor di grandezza e per fatuità; e anche a Siena, che nelle sue mura allettava di quegl'impostori come i nostri alchimisti, e accendeva roghi per accuse bugiarde.

Finalmente il lebbroso che ora parlava si rivela:

*E perché sappi chi si ti seconda  
contro i Sanesi, aguzza ver me l'occhio  
perché la faccia mia ben ti risponda;  
si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio  
che falsai li metalli con alchimia,  
e ti dei ricordar se ben t'adocchio,  
Com'io fui di natura buona scimia.*

Si conserva il documento del supplizio di Capocchio, nel 1293, il pagamento di 38 soldi fatto ai carnefici: ma traluce nelle sue parole la vivezza arguta dell'ingegno di quest'uomo, malamente scambiato per giullare, per la sua graziosa eccezione, *trammenie Stricca e tranne la brigata*; l'occhio suo vuol brillare tra le piaghe del volto per aiutar Dante a riconoscerlo. Fu di natura « buona scimia »: e che cosa imitava egli? Sapeva probabilmente rifare il verso a tutti, riprodurre con la voce i gesti, le persone, e coglierne il tratto comico. Egli sapeva i fatti degli altri e ne rideva piacevolmente. Non pare un Senese, se dei Senesi dice male; può esser fiorentino, se Dante lo conosceva: ma Cecco Angiolieri lo nomina in un sonetto come una figura caratteristica.<sup>26</sup> Dante quando scriveva di lui lo risuscitava nella sua mente attraverso le tenebre che in tanti anni, con tante vicende dolorose, si erano ormai frapposte. Ma se ha voluto lasciarlo parlare, non cura di rispondergli, lasciando senza conferma l'accento alla loro conoscenza anteriore; e poi, nell'altro canto, farà che si sferri una furia tra quegli ammalati, piombi su Capocchio, lo addenti al collo, e ne sfregghi il corpo su e giù sulla nuda terra: e neppure mostrerà di averne compassione. Egli rimane in una perfetta indifferenza.

Si presentano così i falsatori innanzi alla sensibilità sua quali esseri fradici, deficienti di anima e di corpo: la stessa natura umana sembra disfatta, dissoluta nella loro operazione di svisare, adulterare, corrompere: le croste degli alchimisti rammentano le scorie della fusione dei metalli. Nulla di magnanimo traluce dove essi stanno; la colpa stessa non eccita e non commuove. Il lusso descrittivo della

pena assorbe ogni altro studio ed interesse. Uno dei due disgraziati che riempiono la scena non si nomina neppure. Poveri imbroglianti che nella fucina si nascondono coi loro strumenti, parassiti che si nutrono della umana stoltezza, gente che non può operare senza truccarsi e mentire. Non grandi rovine, non stragi, non incendi' e tumulti, ma cose contraffatte e imbrattate sono gli effetti paurosi dei loro delitti, e questi non sono mossi da impulsi subitanei, ma proseguiti lungamente per anni, come per una lunga tisi della mente e del cuore. L'intelletto del poeta preferisce distrarsi, cercando altro, e ne van di sotto i Senesi. La maldicenza riempie così il vuoto, e dà un po' di sollievo e ristoro; più oltre si arriverà sino a intrattenersi all'alterco di due dannati. Virgilio finisce col non poterne più, ma ha tollerato per tutto il tempo necessario affinché su questi miserabili e sui loro delitti un profondo disprezzo trabocchi dall'anima di Dante.

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,  
3 che dello stare a piangere eran vaghe;  
    ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?  
    perché la vista tua pur si soffolge  
6 là giù tra l'ombre triste smozzicate?  
    Tu non hai fatto sì all'altre bolge;  
    pensa, se tu annoverar le credi,  
9 che miglia ventidue la valle volge,  
    e già la luna è sotto i nostri piedi:  
    lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
12 ed altro è da veder, che tu non vedi ».  
    « Se tu avessi », rispos'io appresso,  
    « atteso alla cagion per ch'io guardava,



15 forse m'avresti ancor lo star dimesso ».

Parte sen già, ed io retro gli andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
18 e soggiungendo: « Dentro a quella cava,  
dov'io teneva or gli occhi sí a posta,  
credo che un spirto del mio sangue pianga  
21 la colpa che là giù cotanto costa ».

Allor disse il maestro: « Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello;  
24 attendi ad altro, ed ei là si rimanga:  
ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti, e minacciar forte col dito,  
27 ed udí' 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito  
sopra colui che già tenne Altaforte,  
30 che non guardasti in là, sí fu partito ».

« O duca mio, la violenta morte  
che non gli è vendicata ancor », diss'io,  
33 « per alcun che dell'onta sia consorte,  
fece lui disdegnoso; ond'ei sen gío  
senza parlarmi, sí com'io estimo:  
36 ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio ».

Cosí parlammo infino al loco primo  
che dello scoglio l'altra valle mostra,  
39 se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra  
di Malebolge, sí che i suoi conversi  
42 potean parere alla veduta nostra,  
lamenti saettaron me diversi,  
che di pietà ferrati avean gli strali;  
45 ond'io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fòra, se degli spedali  
di Val di Chiana tra il luglio e il settembre,  
48 e di Maremma e di Sardigna i mali  
fossero in una fossa tutti insembre;  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,  
51 qual suol venir delle marcite membre.

Noi discendemmo in 'su l'ultima riva  
del lungo scoglio, pur da man sinistra,

54 ed allor fu la mia vista piú viva  
giú vèr lo fondo, là 've la ministra  
dell'alto Sire, infallibil giustizia,  
57 punisce i falsator che qui registra.  
Non credo che a veder maggior tristizia  
fosse in Egina il popol tutto infermo,  
60 quando fu l'aer sí pien di malizia  
che gli animali infino al picciol vermo  
cascarón tutti, e poi le genti antiche,  
63 secondo che i poeti hanno per fermo,  
si ristorâr di seme di formiche;  
ch'era a veder per quella oscura valle  
66 languir gli spirti per diverse biche.  
Qual sopra il ventre, qual sopra le spalle  
l'un dell'altro giacea, e qual carpone  
69 si trasmutava per lo tristo calle.  
Passo passo andavam senza sermone,  
guardando ed ascoltando gli ammalati,  
72 che non potean levar le lor persone.  
Io vidi due sedere a sé poggjati,  
come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
75 dal capo al piè di schianze maculati;  
e non vidi giammai menare stregghia  
da ragazzo aspettato dal signorso,  
78 né da colui che mal volentier vegghia,  
come ciascun menava spesso il morso  
dell'unghie sopra sé per la gran rabbia  
81 del pizzicor, che non ha piú soccorso;  
e sí traevan giú l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie  
84 o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.  
« O tu che con le dita ti dismaglie »,  
cominciò il duca mio a un di loro,  
87 « e che fai d'esse talvolta tanaglie,  
dinne s'alcun latino è tra costoro  
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
90 eternalmente a cotesto lavoro ».  
« Latin sem noi, che tu vedi sí guasti  
qui ambedue », rispose l'un piangendo ;

93 « ma tu chi se', che di noi domandasti? »

E il duca disse: « Io son un che discendo  
con questo vivo giù di balzo in balzo,  
96 e di mostrar lo inferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascun a me si volse  
99 con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
dicendo: « Dì' a lor ciò che tu vuoi »;  
102 ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

« Se la vostra memoria non s'imboli  
nel primo mondo dall'umane menti,

105 ma s'ella viva sotto molti soli,  
ditemi chi voi siete e di che genti;  
la vostra scondia e fastidiosa pena

108 di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena »  
ripose l'un, « mi fe' mettere al foco;

111 ma quel per ch'io morì' qui non mi mena.

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,  
' Io mi saprei levar per l'aere a volo ';

114 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,  
volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo  
perch'io no 'l feci Dedalo, mi fece

117 ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece  
me, per l'alchimia, che nel mondo usai,

120 dannò Minos, a cui fallar non lece ».

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai  
gente sì vana come la Sanese? »

123 Certo non la francesca sì d'assai ».

Onde l'altro lebbroso che m'intese,  
rispose al detto mio: « Trammene Stricca,

126 che seppe far le temperate spese,  
e Niccolò, che la costuma ricca  
del garofano prima discoperse

129 nell'orto dove tal seme s'appicca;

e tranne la brigata, in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,

132 e l'Abbagliato suo senno proferse.

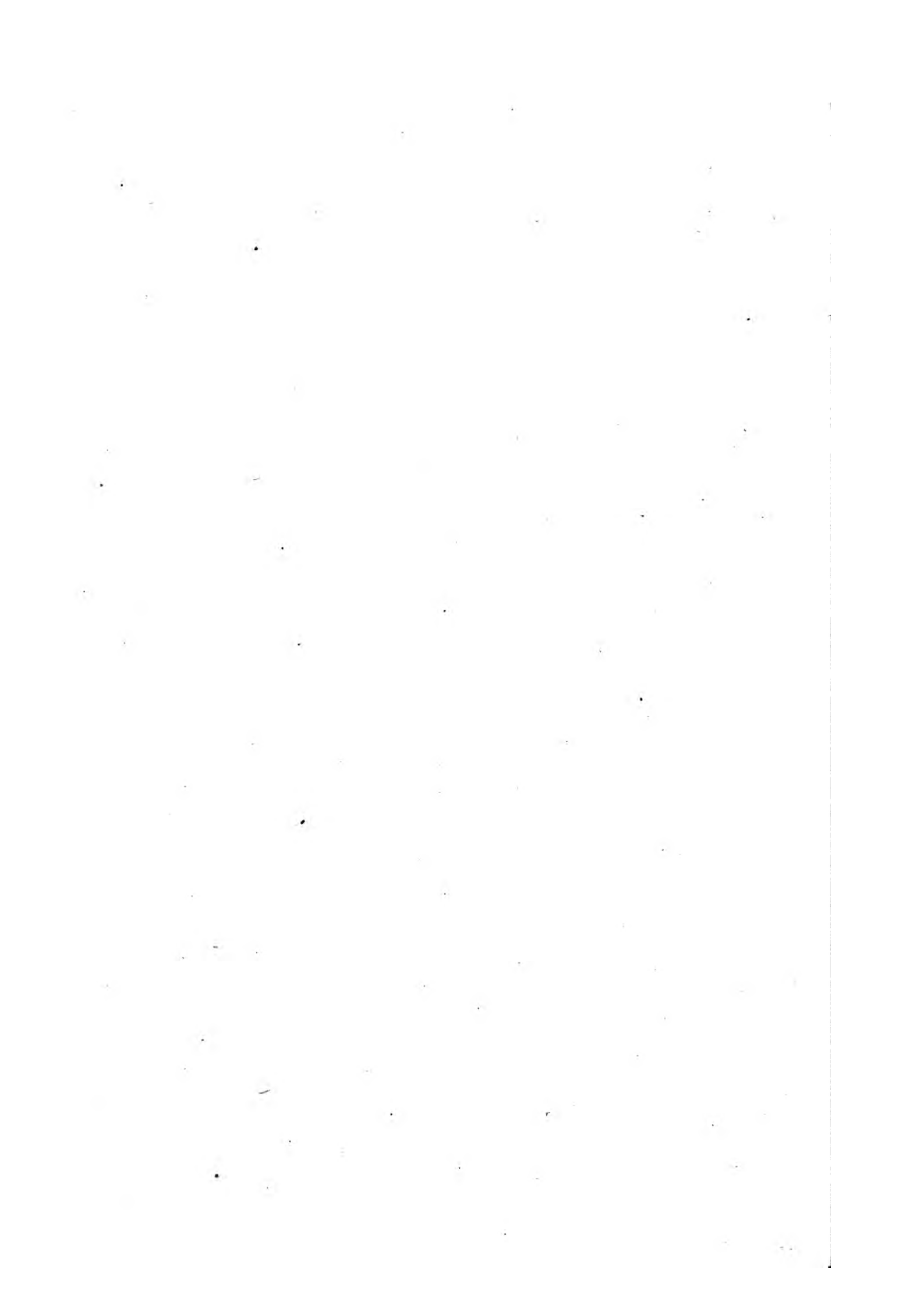
Ma perché sappi chi si ti seconda  
· contra i Sanesi, aguzza vér me l'occhio,  
135 sí che la faccia mia ben ti risponda;  
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
che falsai li metalli con alchimia,  
e ti déi ricordar, se ben t'adocchio,  
139 com'io fui di natura buona scimia ».

*Letto nella Sala di Luca Giordano*

*il dì xviii di Gennaio*

*MCMXVII*





## NOTE

---

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, di quanto effetto è il silenzio dopo che la fiamma di Guido da Montefeltro si è allontanata, e che dura sino a quando i poeti arrivano innanzi allo spettacolo sanguinoso della bolgia nona.

<sup>2</sup> Si può vedere su Geri parente di Dante il mio volume valdardiano e i libri citati in nota; tuttavia vanno sempre consultati: M. BARBI, in *Bullettino della Società dantesca*, N. S.; II, 65 - 70; M. SCHERILLO, *Geri del Bello*, in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino 1896. E per gli studi usciti su questo canto dopo il 1902: G. MARUCCHI, *Il c. XXIX dell'Inferno*, Napoli, Tipografia della R. Università, 1904; *Il c. XXIX dell'Inf. letto da L. ROCCA nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni (1907); oltre alla 6<sup>a</sup> ediz. del commento scartazziniano curata da G. Vandelli, alla 3<sup>a</sup> del commento del Torraca, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1915; e al recente pregevole e utile commento di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1918.

<sup>3</sup> E. G. Parodi, *Bull.* N. S. III 103, non sarebbe troppo avverso a spiegare il *soffolge* con *subfulgere*, cioè *si soffolge*, « si risplende, volge i suoi raggi », separandolo perciò dal *soffolce* di *Par.* XXIII 103; ma la stretta affinità con espressioni come ' appuntarsi, ficcare, affisarsi ' della vista, non mi fa abbandonare la comune interpretazione, già da me sostenuta molti anni sono; si confronti poco più oltre come la frase ricomparisce nella forma di ' teneva gli occhi sí a posta '.

<sup>4</sup> Sono perciò in disaccordo con tutti i chiosatori qui, per quanto mi ricordi. A un contrasto, con ironia e altro, crede anche il Rocca.

<sup>5</sup> La luna dunque tramontava quando i poeti stavano nella 4<sup>a</sup> bolgia; sarà sul meridiano tra poco, quando essi staranno nell'ultima bolgia.



<sup>6</sup> Cfr. l'introduzione all'edizione del *Dialogo di A. Manetti del sito, forma e figura dello Inferno di Dante Alighieri* di HIERONIMO BENIVIENTI, Città di Castello, Lapi, 1897.

<sup>7</sup> Nel primo di questi versi non è possibile dare a « parte » altro significato che di ' intanto '.

<sup>8</sup> Il castello di Hautefort non è nella Guascogna, come annota qualcuno, ma lontano di lì, nella Dordogna, a 20 miglia da Périgueux.

<sup>9</sup> I. DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295*, nel vol. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 63 sgg., una delle cose più belle e più vive uscite dalla penna dell'insigne scrittore.

<sup>10</sup> G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze, 1901, p. 33.

<sup>11</sup> *Cronica*, I 22; si sa che la più recente ed. della *cronica* del Compagni è nella collezione Muratoriana di Città di Castello, 1913, e data dallo stesso Del Lungo. Gli antichi scrittori toscani credono, a torto, che la vendetta fosse una cosa tutta propria della Toscana; e il Torraca ha ricordato l'importante accenno nei *Documenti di Amore* di Francesco da Barberino, I 24:

Questo viço si stende  
Alla Toscana più ch'altro paese:  
Lo vendicare offese,  
E non guardare in cui, di altrui lignaggio.  
Ciascun dice: « Ben aggio  
Fatto la mia vendetta », s'egli ha morto  
Quel che non gli fe' torto,  
Sol che appartenga all'offendente d'esso.

E nel commento latino si esaminano a lungo le condizioni e restrizioni della vendetta; v. l'ediz. a cura di FR. EGIDI, della Società filologica romana, I (1905), p. 318 sgg.

<sup>12</sup> Una *quaestio* della *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino, II, 2, 108, è dedicata alla vendetta, *vindicatio*, identificata con la giustizia punitiva: messa naturalmente in rapporto diretto con la necessità religiosa di raddrizzare il torto, rimuovere l'ingiustizia: la vendetta può esser lecita quando sieno osservate le altre debite circostanze; bisogna ispirarsi al puro amore del diritto, del giusto; può essere anzi una speciale virtù, se è un'inclinazione naturale a rimuovere i mali; le pene sono anche enumerate, cioè morte, percosse, taglione, schiavitù, prigionia, esilio, confisca, ignominia. Trattasi dunque, come si è notato, di giustizia punitiva; sebbene non

si parli di autorità legittima che la eserciti e si lasci l'adito all'azione privata; così si può identificare con essa la faida o vendetta privata. E si ricordi *Purg.* X 83.

<sup>13</sup> DAVIDSOHN, *Geschichte der Stadt Florenz*, II, parte 2<sup>a</sup> (Berlino, 1908), p. 485.

<sup>14</sup> Appunto il numero grandissimo delle restrizioni poste alla vendetta privata, per amore di una giustizia superiore, astratta, rende estremamente difficile che l'esecuzione di una vendetta non finisse con essere colpita come un delitto. È istruttivo intanto considerare tutta la materia anche in altre forme della vita e dell'arte medioevale. E così nell'epopea francese vi sono poemi che hanno veramente come nucleo principale la vendetta privata, di famiglie o di consorzierie. Tale a me sembra il *Girarz de Rossillon*, nel quale il motivo della vendetta di famiglia tra la sua casa e quella del duca Thierry viene a intrecciarsi con le sue particolari contese col re di Francia. Gerardo sconfisse in battaglia il re che aveva invaso il suo dominio, e la pace avrebbe dovuto esser fatta dopo che la giustizia si era così ristabilita; il re invece anelò a contraccambiargli nuove offese, e lo stesso Thierry che pure aveva ancora da aggiustar la sua partita col fratello e lo zio di Gerardo, lo dissuase rimproverandolo acerbamente. Con tutto ciò si venne alla nuova battaglia, in cui Dio manifestò la sua riprovazione bruciando con una folgore le insegne dei combattenti. Gerardo voleva riprenderla il giorno dopo, perché in essa era stato ucciso suo padre da Thierry e ferito a morte il fratello; ma appunto costui fece ogni sforzo per dissuaderlo, e non riuscendovi, si dispose a morire nell'abito di san Benedetto. Tutto ciò persuase Gerardo a più mite consiglio, ma egli impose come condizione di pace l'esclusione di Thierry, ciò che doveva lasciare aperta la serie delle vendette. Sino a che non ricominciano, Iddio benedice quella pace; ma un brutto giorno i nipoti di Gerardo vendicano l'uccisione del padre uccidendo il vecchio Thierry e due suoi figli a Parigi. Gerardo non ha colpa, ma egli si mette dalla parte del torto quando rifiuta di affermare solennemente innanzi al re la sua innocenza in quella vendetta: e allora egli precipita nei delitti e nel castigo di Dio. Lacerò, mendico egli pure esprime propositi di vendetta innanzi a un santo romito, nel bosco detto di Caira, ma sbigottito dalle parole roventi del religioso, e persuaso dalle parole della savia moglie egli si rassegna alla sua fiera penitenza, che dura ventidue anni. Purtroppo

la mala semenza della vendetta non perirà che quando sarà estinta la discendenza di Gerardo, ed egli avrà tutto dato a Dio, fondando con la moglie due abbazie; alla sua pace definitiva col re è necessario l'intervento del papa. Sicché i castighi di Dio, le terribili maledizioni si avverano perché nella vendetta non è osservata la giustizia. Ma non è questo il luogo di sviluppare a lungo un tale soggetto. Un altro poema della vendetta è, nella sua parte maggiore, cioè dal v. 3103 in poi, la *Chevalerie Ogier*, cioè Uggieri il Danese. Egli è divenuto ribelle del re Carlo Magno perché questi non ha voluto fargli giustizia del figliuolo ucciso da Charlot, figlio di Carlo medesimo. Allora bisogna che prenda lui la vendetta: e comincia la guerra tra il re e il grande vassallo, che si rifugia presso Desiderio re dei Longobardi e lo istiga a prender le armi. Ogiero sconfitto, fugge e sempre resiste nel suo proposito. In tanta guerra Charlot e Ogier non si odiano, si amano tuttavia, ma la necessità della vendetta non può conciliarli. Charlot si offre lui stesso, sorprende un disegno di Ogieri per ucciderlo, e si fa trovare da lui nel letto perché lo uccida. Viene finalmente il giorno che Ogieri può liberamente versare il sangue dell'uccisor di suo figlio, al cospetto di tutti, come per eseguire un imprescrittibile atto di giustizia: ma interviene un angelo a impedirglielo, e gli promette soltanto di dargli uno schiaffo, *une buffe*. Così si è chiusa, anche questa volta, con l'intervento divino, la interminabile contesa. In tutt'e due i poemi il motivo della vendetta è reso altamente drammatico perché si complica con i particolari rapporti tra vassallo e sovrano: e sempre risalta appunto il concetto delle restrizioni poste alla vendetta, pur richiesta da una giustizia superiore, del pericolo costante che essa degeneri in un delitto. — È noto che si fa risalire a una istituzione germanica della faida questa consuetudine della vendetta privata; ma non bisogna dimenticare che essa appare sostanzialmente nella civiltà greca, perché l'Orestide eschilea altro non è che una serie di siffatte vendette: tale la morte di Agamennone, tale quella di Egisto e Clitennestra; e anche qui la serie è chiusa con l'intervento divino, come apparisce nell'ultima delle tre tragedie, le *Eumenidi*.

<sup>15</sup> Sebbene prevalga la spiegazione che la pietà di Dante muova dallo sdegno di Geri, dalla sua condotta disdegnosa, è da fare attenzione a non isviarsi a credere che si tratti di un'ammirazione per il gesto altero, come tale. Lo sdegno non può essere am-

mirato, non può destare simpatia e pietà, almeno in un uomo come Dante, se non è giusto, se non muove da giusta causa: qui c'è la giusta causa, ossia la morte invendicata, l'onta permanente, la quale affligge l'ombra di Geri e si aggiunge al tormento del suo castigo infernale. Questa interpretazione è implicita nelle chiose degli antichi; come Benvenuto. La limitazione al disdegno di Geri come tale, ha portato alcuni a dar rilievo al gesto in sé, alla posa: altri invece ammette che Dante abbia ringraziato Dio, per dir così, che Geri se n'è andato senza parlargli, perché gli ha risparmiato un discorso pericoloso, dal suo punto di vista; la qual cosa pare troppo sottile. — Non bisogna intanto dimenticare lo spunto virgiliano che è nel motivo dell'ombra allontanatasi sdegnosamente dall'uomo che è causa del suo cruccio. Così fece negli Elisi Didone alla presenza di Enea, sebbene egli cercasse di placarla (VI 467 sgg.):

Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem  
lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.  
Illa solo fixos oculos aversa tenebat...  
Tandem proripuit se atque inimica refugit  
in nemus umbriferum;

ed Enea è tutto soggiogato dalla pietà per lei:

Nec minus Aeneas casu percussus iniquo  
prosequitur lacrimans longe, et miseratus euntem est.

Anche qui la pietà è ispirata dalla giusta causa dello sdegno, non dallo sdegno in sé: avevano ragione Didone e Geri.

<sup>16</sup> Vedasi intanto il *Dizionario corografico* di E. REPETTI, s. chiana; e cfr. A. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien* (edizione minore), München u. Leipzig (1898), p. 263 sgg.

<sup>17</sup> Giova richiamare la descrizione ovidiana, *Metam.* VII 522 sgg., nei versi a cui Dante più direttamente si riferisce:

547 Omnia languor habet, silvisque agrisque viisque  
corpora foeda iacent; vitiantur odoribus aerae.  
572 Prosiliunt; aut si prohibent consistere vires,  
corpora devolvunt in humum . . . .  
576 . . . . . Notis  
semianimes errare viis, dum stare valebant,  
adspiceres; flentes alios terraeque iacentes.

Ma altri tratti si riscontrano nella descrizione dei dannati del canto successivo. Qui nel seguito, al v. 72 'che non potean levar le lor persone' echeggia l'ovidiano 570:

inde graves multi nequeunt consurgere . . . .

<sup>18</sup> La scardova, pesce d'acqua dolce, specialmente stagnante, è lo *scardinius scardafa* dei naturalisti, dei ciprini, detto anche scardola e scardino: ha sul ventre una carena coperta di scaglie, e non meno di 44 scaglie lungo la linea laterale; può arrivare alla lunghezza di un palmo. Il Torraca riferisce la menzione che ne fa Salimbene a proposito dei pesci del Taro. Il nome deve avere un'origine medesima con 'cardo' e 'cardare', 'scardassare'.

<sup>19</sup> Il commentatore è Jacopo della Lana. Il documento a lui relativo nell'opuscolo: R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA, *La sala della Mostra e il museo delle Tavole dipinte della Biccherna e della Gabella*; 2<sup>a</sup> ed. Siena, Tip. e Lit. dei Sordomuti di L. Lazzeri, 1903 (in 8<sup>o</sup>, di pp. 60, con tre tavole fototipiche); pag. 34. Cfr. ACQUARONE, *Dante in Siena*, p. 62.

<sup>20</sup> Gli antichi, e specialmente Benvenuto, parlano a lungo di queste cose degli alchimisti. Altre notizie ho trovato facilmente ora in A. POISSON, *Nicolas Flamel, sa vie, ses fondations, ses oeuvres*, vol. della collezione *Histoire de l'Alchimie*, Paris, 1893.

<sup>21</sup> Pel son. *Solvete i corpi in acqua a tutti dico*, v. F. NOVATI, *Attraverso il Medio Evo*, p. 60, e cfr. Barbi, in *Bull. d. Soc. dantesca*, n. s. XI 31.

<sup>22</sup> Veramente gli antichi commentatori non avevano le nostre curiosità; è vero che è bastato talvolta un nome o un accenno dato da loro per mettere sulla buona strada; e cfr. ora Barbi, in *Bull. N. S. XXIII* (1916), p. 126 sgg., a proposito di Buoso Donati; ma tanto più è da lamentare il difetto innegabile che è in loro.

<sup>23</sup> Per Stricca, v. il commento di F. Torraca; siamo tuttora alle notizie di MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di Dante*, p. 134, cit. nel commento Lipsiese dello Scartazzini. L'Acquarone lo dice dei Tolomei, ma mostra di saperne poco.

<sup>24</sup> Sull'Abbagliato il cit. opuscolo del R. Archivio di Stato in Siena; e inoltre il ben noto opuscolo nuziale di CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri e l'Abbagliato: notizie e documenti*, Firenze 1878; il quale dette anche in *Giorn. dantesco* I (1894), p. 31 sg., un preciso elenco dei documenti relativi ai personaggi senesi della *Commedia*.

<sup>25</sup> Per Niccolò, v. specialmente DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica* II 601; il quale decide per il Niccolò dei Salimbeni senza sicuro fondamento; e quanto alla lunga disputa su di lui e sulla brigata spendereccia, cui parteciparono D'Ancona, Borgognoni,

Navone, Gaspari, Guerrini ed altri, basterà rimandare agli scritti notati nel manuale BACCI e D'ANCONA, e nella 2<sup>a</sup> ediz. della mia traduzione della *Storia della letter. ital.* di Ad. Gaspari, vol. I, Torino, 1914, p. 490. Il *Frammento del libro di cucina* edito da O. GUERRINI per nozze Carducci-Gnaccarini, Bologna, 1887, dà la torta di battuto per XX persone a p. 29. — Una ragione del numero dodici a tavola potrebbe anche cercarsi nel sistema numerale fondato sul dodici anziché sul dieci. — La canzone di Caccia da Siena *Per forza di piacer lontana cosa È prossimana al core* ultimamente nel *Libro di varie romanze volgare* (cod. vat. 3793), Roma, Società filologica romana, 1903, fasc. III, p. 107; ha nel codice il n.º 118; la canzone di Ser Monaldo da Soffena, *Gentile amore, a la tua gran merzede*, nella stessa opera, fasc. IV (1904), p. 183, e porta nel cod. il n.º 194. — Il documento relativo alla vendita del podere di Caccia d'Asciano, nel cit. opuscolo dell'Archivio di Siena.

<sup>26</sup> Il documento relativo all'esecuzione del supplizio di Capocchio nel cit. opuscolo dell'Archivio di Siena, pag. 35; cfr. Acquarone, cit., p. 63. Il son. di Cecco, cit. dal Torraca, accenna a lui nel v. *Forse che riguardato par Capocchio*.







**PREZZO L. 1,50.**



